

nenti i problemi del tempo. L'apertura delle pagine dell'antologia al pensiero teologico ci sembra molto significativa, perché la storiografia recente ha dimostrato che la causalità della Riforma protestante non debba ricondursi tanto ad una reazione contro gli « abusi », quanto all'affiorare di nuove concezioni dottrinali. Anche in questo settore, come in altri capitoli, il Marocchi ha adottato il criterio fecondo del parallelismo, affiancando i decreti dogmatici del Tridentino con testimonianze di teologi contemporanei. Molto importanti e ben scelte sono le fonti citate in tema di teologia positiva, esegesi biblica, storiografia ecclesiastica, trattatistica politica, etica economica, teorica delle arti (degne di segnalazione sono le versioni limpide ed efficaci, che l'autore fa di certi brani estremamente ardui). Un altro punto attivo a merito della presente fatica erudita è la presenza di documenti inediti (cfr. pp. 20-27 il questionario per la visita pastorale del de Martyribus, e pp. 318-320 la relazione missionaria di P. Epifanio da Faenza) e di fonti edite, ma rarissime: indizio questo di una ricerca certosina, acuta, diuturna.

Dalla lettura del volume, ovviamente, emerge la figura statuaria di S. Carlo come personaggio-chiave della rinnovazione cattolica. I documenti che lo riguardano fanno già la parte del leone e forse indulgono al cosiddetto « mito carolino ». Il Borromeo viene presentato in tutte le sfaccettature di una prodigiosa attività: sei concili provinciali, undici sinodi diocesani, visite pastorali ed apostoliche, organizzazioni di associazioni eucaristiche, catechetiche e caritative, creazione di collegi per laici e di seminari, formulazione della teorica dell'arte e dell'etica economica ecc. Questa egemonia documentaria di S. Carlo, che riflette la sua preminenza nel post-concilio, è però corretta ed inquadrata nel contesto di altri significativi modelli di vescovi, quali Gabriele Paleotti di Bologna, Paolo Burali di Piacenza, Domenico Bollani di Brescia, Bartolomeo de Martyribus di Braga.

L'opera rientra in quella, che si ama qualificare come storiografia didattica. Ma ci pare che vada oltre ed assuma qua e là un valore di originale contributo scientifico. Qualche esempio. Il capitolo sulle missioni è una piccola monografia e contiene una massa di notizie del tutto nuove. Così pure, nelle note introduttive e bibliografiche, vengono in rilievo numerose indicazioni per temi di ricerca, piste di lavoro, tesi di laurea. Opportune sono anche le illustrazioni, che non adempiono una funzione puramente esornativa, ma rientrano nel genere documentario (si tratta infatti di frontespizi d'opere cinquecentesche). Molto indovinata, infine, l'impostazione tipografica dell'editrice Morcelliana. Un'opera dunque, che gioverà alla scuola e aiuterà la ricerca.

FRANCO MOLINARI

C. BIONDI - B. O. RANZANI - C. ROSSO - M. G. SALVATORES, *Intorno a Montesquieu*, Saggi a cura di C. Rosso, Ed. Libreria Goliardica, Pisa 1970. Un volume di pp. 183.

Il volume, presentato da Corrado Rosso, raccoglie i risultati di un « gruppo di lavoro » condotto dal docente stesso e da alcune sue allieve e collaboratrici su Montesquieu e la fortuna delle sue idee nonché delle tecniche espressive da lui messe a punto ed impiegate nelle sue opere.

Dei cinque saggi che compongono il libro (e tralasciando il primo e l'ultimo, interessanti, ma in un certo modo troppo marginali e troppo poco rispondenti alla tematica centrale per entrare in un discorso omogeneo), ci pare che, per l'impegno con cui è stato svolto e per i risultati conseguiti, un apprezzamento tutto particolare meriti quello di B. O. Ranzani intitolato: *H. F. Amiel, la « maxime » e Montesquieu*.

Voler stabilire un rapporto tra il settecentesco autore dell'*Esprit des Lois* ed il romantico compositore di interminabili diari intimi può sembrare un paradosso; ma lo scopo dell'autrice (la Ranzani parla, più modestamente, di ipotesi di lavoro) non è tanto di arrivare « ad una semplice quanto esteriore constatazione di contiguità tematiche e ideologiche » quanto, piuttosto, di « mettere in luce come, ad onta di tutte le classificazioni categoriche, spesso infecunde quanto unilaterali, un denominatore comune sottenda lo spirito e l'opera dei due autori » (p. 21). Questo significava naturalmente « scoprire in Amiel intimista quel moralista massimista che già è stato scoperto nel teorico delle leggi » (il richiamo a noti saggi di C. Rosso ed in particolare al recente *Montesquieu moralista, dalle leggi al bonheur* è evidente); e significava anche leggere, o meglio rileggere Amiel da una angolatura inedita, più profonda e fors'anche più proficua; ora, è stata proprio questa lettura nuova, condotta sui testi editi, e spesso anche su quelli inediti, che ha permesso all'autrice di ritrovare, innestato sulle stesse radici dell'intimista, quello « sfrenato bisogno di oggettività » che tende ad esprimersi in aforismi ed in massime.

La via di questa oggettività la Ranzani la trova in quello « sforzo continuo, in quella tensione verso un se stesso ideale, libero finalmente da quelle scorie e incertezze in cui l'Amiel quotidiano si dibatte senza posa;... in quell'esigenza viva di autodisciplina che fa del « Journal » dei primi anni un « Nestor qui sermonne » (p. 24).

E se poi questo tentativo di « massimare » (è parola assai cara ad Amiel) la propria vita fallisce e si risolve in delusione, non fallisce, anzi si consolida sempre più con gli anni quello di « massimare » la vita umana per cui, come osserva l'autrice del saggio, « la più individuale delle forme letterarie si converte in Amiel nel più oggettivo laboratorio di morale ». Il *Journal intime* si doppia quindi e quasi si trasforma in « anti-journal » e quella parola « maxime », che compare sotto la penna dell'intimista fin dai primi anni del suo

*Journal*, si fa sempre più « simbolo di un ordine intellettuale e morale, di quella febbre della conoscenza » che Amiel, nel suo linguaggio estremamente pittorico e spesso metaforico, ebbe a chiamare « cosmofagia ».

Che infine questa ansia, questa tensione si avesse a concretizzare proprio nella tecnica dell'aforisma, che permetteva ad Amiel di cristallizzare in formule le sue esperienze morali, era reso facile anche, e forse essenzialmente, dalla tendenza innata del suo spirito a procedere per riflessioni isolate e a vedere, come lo stesso Amiel riconosceva, « par éclaircissements et par illuminations transitoires » che, se non sono perfettamente identificabili, hanno però molto in comune con le « saillies » montesquiviane, respinte in sede critica, eppure più o meno inconsciamente ricercate come istintiva traduzione dell'intimo e del personale nell'universale e nell'aforistico, che è appunto abitudine tipica dello scrittore settecentesco.

Nella seconda parte del suo lavoro la Ranzani passa a delineare alcuni « ipotetici o reali contrappunti » tra Amiel e Montesquieu dando così l'avvio, piuttosto che all'analisi di un'influenza più o meno profondamente recepita, ad un dialogo che nasce da una comune temperie spirituale e che l'autrice crede di poter riassumere ed evidenziare in « quell'universalismo che è sempre presente in essi come anelito, come tendenza verso un ideale di unificazione, di un'umanità integrata in nome di valori essenziali comuni ad ogni uomo, ogni nazione, ogni continente » (p. 52).

I due lavori che seguono esaminano invece i rapporti esistenti tra Montesquieu ed il Manzoni da una parte e Madame de Staël dall'altra.

Nel suo saggio *Montesquieu e Manzoni* Corrado Rosso afferma subito che il suo scopo non è assolutamente quello di compiere « un'indagine sui rapporti di fatto e ideali » intercorrenti fra i due grandi scrittori, né di voler tracciare « la storia di un'influenza e di un'amicizia intellettuale », che, oltretutto, per essere veramente esauriente dovrebbe tener conto anche di mediazioni importanti quali, ad esempio, quelle di M.me de Staël e di Tocqueville. Tuttavia, dopo aver ricordato come talune fondamentali concezioni di Montesquieu (quali il relativismo delle istituzioni politiche, il rapporto di interazione di queste coi loro oggetti, l'orrore dell'anarchia intesa come vuoto di potere immanabilmente destinato ad essere riempito dalla tirannide, ecc.) siano fedelmente, seppur criticamente, accolte dal Manzoni, l'autore inizia una verifica dei rapporti di fatto esistenti fra i due grandi uomini, tanto lontani nel tempo, nello spazio e nella condizione storica in cui ebbero a vivere quanto vicini e consonanti per temperamento (ed a questo proposito il Rosso ricorda l'importanza, nel bene e nel male, che per tutti e due ebbe l'innata e per certi aspetti addirittura patologica timidezza) e per esigenze spirituali e di pensiero. Tale analisi, se non è completa, non per questo è meno precisa ed esemplare per rigosità di metodo, per profondità di analisi e per

acutezza di accostamenti; semmai possiamo rimanere sorpresi, d'accordo con l'autore del saggio, del fatto che il Manzoni limiti le sue citazioni all'opera maggiore dello scrittore francese; ora se il silenzio può essere comprensibile per le *Lettres Persanes* giudicate troppo frivole (ma il Rosso osserva che tacciarle esclusivamente di frivole e di anticlericali è un assurdo di cui anche l'intelligenza, pur estremamente ortodossa, del Manzoni doveva rendersi conto), esso diventa pressoché incomprensibile per le *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains*, soprattutto quando si sa l'interesse del Manzoni per opere storiche di modesto valore quali quelle del Rollin e del Crevier; né si può pensare che egli non conoscesse quest'opera capitale del Montesquieu che (lo abbiamo potuto constatare anche da nostre ricerche) era letta, ancora alla fine del secolo XVIII quanto, o appena meno, dell'opera maggiore; le ragioni devono essere altre, ed è augurabile che successive ricerche le mettano in luce, così che il rapporto, già così fecondo ed interessante, esistente tra i due scrittori riesca ulteriormente chiarito e precisato.

È noto a tutti quanto Madame de Staël debba a Montesquieu e con quanta passione ed intelligenza critica abbia letto le sue opere, meditato, fatto proprie e sviluppate alcune delle sue idee più originali e feconde; forse è proprio per questo che nessuno, finora, ha mai pensato di scrivere la storia dei rapporti ideologici che legano la vivace Germaine al severo autore dell'*Esprit des Lois*, ben conscio che un simile lavoro, specialmente se fatto in base a vecchi criteri comparativistici, potrebbe risultare pressoché infinito e forse, tutto sommato, neanche troppo interessante.

Questa non è neppure la pretesa del saggio *Montesquieu e Madame de Staël* di M. G. Salvatore la quale, anzi, avverte che molto più modestamente, ma in sede metodologica noi diremmo anche molto più pertinentemente, si è proposta di porre in evidenza « la presenza esplicita di Montesquieu in M.me de Staël (intendendo per presenza esplicita l'effettiva citazione del nome di Montesquieu nell'opera della scrittrice) » e di fissarne « la rilevanza sia "a parte" Montesquieu, sia "a parte" M.me de Staël » (p. 116), precisando che la ricerca è limitata quasi esclusivamente alle opere, lasciando quindi da parte la corrispondenza, e che, anche per i suoi intenti prevalentemente critico-tematici, prescinde da una rigorosa ricostruzione cronologica.

Il lavoro, condotto con scrupolo, precisione e rigore critico notevoli, riesce di una lettura molto interessante e perviene a risultati veramente apprezzabili. L'autrice mette, ad esempio, perfettamente in evidenza la modernità della lettura staëliana che le consente di cogliere, già al suo tempo, quell'idea dell'organica unità dell'opera di Montesquieu che la critica posteriore solo recentemente (e non di rado a stento) ha mostrato di accettare; o di rilevare con precisione i caratteri della sua storiografia razionalistica; o ancora di sottolineare

l'incidenza dell'aspetto sociologico nell'opera dello scrittore settecentesco in cui la sociologia contemporanea è ormai concorde a riconoscere il suo precursore.

Se un appunto è permesso nuocere al lavoro della Salvatores esso ci sembra possa consistere nel fatto che il rapporto, colto peraltro in modo rigoroso, appare, diciamo così, poco « pensato » nel senso che si limita troppo a trascrivere dei contatti, inconfondibilmente esistenti, e non cerca anche di interpretarli e di valutarli o, quando ciò avviene, lo fa, ci sembra, in maniera non sempre convincente. Inoltre questo rapporto, visto dall'autrice come quasi esclusivamente ammirativo nei riguardi dello scrittore bordelese, pare invece a noi più di qualche volta critico, o comunque dialettico; che una « politica » come la Staël parli spesso nelle sue opere di Montesquieu è cosa più che logica; da esaminare con più ampiezza, pur nei limiti in cui il lavoro è stato concepito, era se certe idee siano state accettate totalmente o solo in parte, magari adeguandole ad una diversa situazione ed interpretandole attraverso il diverso temperamento ed il variato momento etico-politico. Infine l'ordine cronologico delle citazioni staëliane, quasi sempre rispettato, avrebbe potuto suggerire all'autrice un esame diacronico del rapporto studiato che sarebbe indubbiamente risultato assai interessante, rendendo il rapporto stesso ancora più preciso; ma ciò, ripetiamo, non intacca che in minima parte l'interesse ed il valore del lavoro, che è anzi uno dei migliori e dei più impegnati tra quelli contenuti nel volume presentato da C. Rosso.

FRANCO PIVA

Z. SUDOLSKI, *Korespondencja Zygmunta Krasińskiego. Studium monograficzne*, ed. Państwowy Instytut Wydawniczy, Warszawa 1968. Un volume di pp. 407.

Uno dei più grandi scrittori della prima metà dell'ottocento in Polonia è Sigismondo Krasiński (1812-1859). Ai suoi tempi veniva collocato dall'opinione letteraria a fianco dei « profeti »: Adam Mickiewicz (1798-1855) e Juliusz Slowacki (1810-1849). La sua fortuna in epoca recente è assai diminuita, ed è rimasto per noi soprattutto lo scrittore della *Non Divina Commedia*, dell'*Iridion* e l'autore delle numerosissime lettere, nelle quali ha presentato le sue idee politiche, filosofiche, storiografiche ecc.; in esse ha racchiuso l'immagine del suo tempo.

Nonostante gravi perdite, sono state conservate molte lettere di S. Krasiński. Ci stupisce il loro imponente numero, soprattutto in rapporto al volume della corrispondenza nota degli altri eminenti personaggi di quell'epoca. Ricorderemo per

esempio le 270 lettere di Juliusz Slowacki indirizzate a 66 destinatari; le 416 lettere di Fryderyk Chopin a 69 destinatari; le 846 lettere di Kamil Cyprian Nordwid, scritte a 96 persone. L'epistolario di Adam Mickiewicz, pubblicato in occasione del suo centesimo anniversario, comprende 1200 lettere scritte a più di 300 destinatari.

La corrispondenza di Sigismondo Krasiński conta quasi 3500 lettere indirizzate a 158 persone. Zbigniew Sudolski, l'autore del libro presentato, nel « Sommario » riporta 2863 lettere conosciute e 588 lettere ignote.

Nelle lettere, S. Krasiński scopriva i più intimi segreti del suo cuore; da qui una così severa censura da parte dei familiari, dei destinatari e degli editori. Ad esempio, sono stati censurati molti riferimenti critici a persone del tempo, ad avvenimenti politici (si pensi alla situazione politica della Polonia in quel periodo) e brani che avrebbero potuto offuscare l'immagine di S. Krasiński come nobile, poeta, cittadino, marito.

Krasiński passò quasi tutta la sua vita in esilio volontario. Tenne i contatti con la patria mediante le numerose lettere. In una di queste dice infatti: «... mantengo incessante e viva corrispondenza con la Varsavia, per conservare i rapporti con coloro che mi amano. Ogni volta che riceverò una lettera, allora sarà per me un momento felice, ugualmente quando scrivo. Non nego quindi a me questa unica felicità, che qui è in mio potere » (dalla lettera al padre del 18 novembre 1829).

Il lavoro presentato — come confessa l'autore — non ha l'ambizione di esaurire tutta la problematica collegata con la corrispondenza di S. Krasiński, ma ha come scopo di creare una base filologica, punto di partenza per le future ricerche, interpretazioni ed edizioni. L'autore presenta un imponente materiale di ricerca: due terzi dell'opera sono dedicati alla bibliografia. Questo prova il tentativo di portare alla luce tutti i documenti, tutte le notizie e informazioni che potrebbero contribuire a chiarire i problemi collegati con la corrispondenza di Krasiński. In questo suo lavoro Sudolski ha qualcosa in comune con il cacciatore: si sofferma ad indagare ogni segno, ogni indizio che potrebbe portarlo ad arricchire la conoscenza di Krasiński. È questo un tentativo di creare « una guida bibliografico-filologica nel labirinto di questa gigantesca corrispondenza ».

Nella prima parte del libro (pp. 7-132) Sudolski si occupa dei destinatari, della tematica della corrispondenza e delle edizioni. La seconda parte (pp. 133-140) abbraccia le note bibliografiche su: 1) edizioni delle lettere; 2) lettere non pubblicate; 3) letteratura sulle lettere (studi, recensioni, menzioni).

Nel « Calendario delle lettere » che conclude l'opera, troviamo molto precise notizie sul complesso delle lettere perdute, sulla cronologia delle lettere (rettifiche e nuove determinazioni) e sulla quantità e sviluppo delle lettere. Nel libro troviamo degli indici di facile consultazione.